



LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO LXXXVII - N° 19 - MARTEDÌ 29 GENNAIO 2008 Euro 1,00
NUOVA SERIE POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB (RM)



SITUAZIONE GRAVISSIMA

Le difficoltà del Paese impongono di non perdere altro tempo

Vì è nel paese una condizione gravissima. Investe principalmente il mondo economico, e ha effetti immediati sulla vita delle famiglie, tanto che le ultime stime sostengono che ormai molte si avvicinano alla soglia della povertà.

A questa condizione gravissima si aggiunge una crisi istituzionale con la irrisolta controversia fra magistratura e politica che ha avuto il suo acme con l'avviso di garanzia al ministro Guardasigilli ed i provvedimenti giudiziari contro la sua famiglia e numerosi esponenti del suo partito. Per non dire del fatto che il vicepresidente del Csm Nicola Mancino li ha perfino contestati. Vi è infine un'emergenza nuova drammatica e sconcertante, quale quella dei rifiuti in Campania, che dimostra in maniera tangibile sotto gli occhi di tutto il mondo come l'Italia non sia degna di essere ricompresa tra i paesi sviluppati. Né la cosa deve stupire: quando al governo si chiamano forze dichiaratamente e convintamente nemiche dell'occidente, folcloristiche o meno che siano, questi sono i risultati disarmanti che si producono. Per cui è ovvio che davanti a questo stato di cose bisognerebbe creare un governo di emergenza immediato, capace di prendere in mano la situazione. Avrebbe dovuto prendere l'iniziativa lo stesso Prodi, per lo meno quando ha capito che non era nemmeno in grado di ripulire le strade del napoletano. Invece Prodi ha pensato perfino di poter sfidare la sua debolissima maggioranza e si è ritrovato senza i necessari consensi in Senato per continuare la sua avventura. Fa un certo effetto sentire ora esponenti del Partito democratico, da Fassino a Veltroni, dire - a fronte di un tale squallido - che occorre un governo per fare le riforme, o meglio per fare la riforma elettorale. Fassino sostiene perfino che la riforma elettorale sia la prima urgenza del Paese. Ci chiediamo quale sia il senso della realtà che possiede. Servirebbe semmai un governo per ripulire la Campania, per cacciare

Bassolino come si è cacciato Cuffaro, e pure con maggiori ragioni di Cuffaro. Invece questo governo Fassino e Veltroni non lo vogliono: non possono fare, per diversi motivi, l'accordo politico con l'avversario. Non si stupiscano allora se poi debbono leggere "Non perdiamo altro tempo", come scrive Sergio Romano sul "Corriere della Sera". E Sergio Romano non è un amico di Berlusconi e dubita molto che abbia simpatie politiche per il Cavaliere. Solo che possiede maggiore senso della realtà dei vertici del Pd e quindi è consapevole che l'ultimo dei problemi è la legge elettorale, non il primo. Per questo crediamo che il percorso elettorale sia stato intrapreso e che i margini di mediazione non vi siano più, soprattutto dopo lo scontro in campo aperto che tanto ha lusingato le qualità battagliere di Prodi. E' vero che il Capo dello Stato ha lavorato in questi mesi per cercare di costruire un tessuto migliore nel paese, proprio nella prospettiva di dover fronteggiare una crisi di queste proporzioni e preoccupato per i rischi di un ulteriore inasprimento dello scontro politico. Non si dolga ora Napolitano se si trova con un pugno di mosche in mano; il buon senso non è purtroppo una dote condivisa da molti in questi tempi. Per cui non resta che liberarsi del male maggiore.



Nel migliore dei mondi possibili

Il Governo Prodi è da poco caduto e già fra gli storici è sorta la disputa sul titolo da attribuirgli per la archiviazione.

"Il governo più affollato della storia della Repubblica" oppure "Il governo delle tasse, degli sprechi e delle intercettazioni" oppure "Il governo della spazzatura".

Con il rispetto dovuto a tutte queste fondatissime opinioni, noi riteniamo che la votazione al Senato che ne ha segnato la caduta, costituisca un primato difficilmente eguagliabile. Nella già acuta crisi delle istituzioni, ci mancava proprio un Presidente del Consiglio che non prende atto del venir meno della sua maggioranza e ostinatamente inseguisse qualche voto purché sia, trasformando il Senato in un'arena e in un mercato, con pallari che vanno, cusumani che restano e turigliatti che resistono. E dire che i teorici e gli inventori di questo sgherato copione sono nati per riformare una prima repubblica accusata di scarso rispetto per le istituzioni.

Candide

Terminano le consultazioni al Colle Salgono i no ad un governo di transizione

Elezioni sempre più probabili

Dopo la pausa domenicale il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ripreso le consultazioni dei partiti sulla crisi di governo. In scena i gruppi maggiormente rappresentati nei due rami del Parlamento e gli ex capi dello Stato, ora senatori a vita. La Lega e An hanno chiesto di andare subito al voto. Maroni ha detto: "Elezioni politiche immediate, senza sostegno ad alcun tipo di governo istituzionale". Rifondazione vuole un governo a termine capace di sbloccare la legge elettorale. Per Casini dell'Udc: "Un Paese in ginocchio ha bisogno di un governo di pacificazione tra la gente più responsabile di centrodestra e di centrosinistra. Se non è possibile, elezioni subito. Siamo indisponibili a pasticci e trasformismi". Oggi, con le delegazioni del Partito democratico e di Forza Italia, si concludono le consultazioni.

PRIMARIE USA, OBAMA RICEVE IL SOSTEGNO DI TED KENNEDY

Reduce dal trionfo nelle primarie democratiche in South Carolina, Barack Obama ha ricevuto l'investitura ufficiale da parte del senatore Edward "Ted" Kennedy, dopo aver riscosso il pieno sostegno di Caroline, figlia del defunto presidente John Fitzgerald Kennedy. E' iniziata l'attesa per l'appuntamento con gli elettori in Florida, che precederà di una settimana la prova del fuoco, il Super-Martedì in cui andranno alle urne ben 22 diversi Stati contemporaneamente, tra cui New York, California, Massachusetts e Illinois.

LIBANO, NOVE MORTI NEGLI SCONTRI DI BEIRUT

Il bilancio negli scontri tra esercito e dimostranti alla periferia sud di Beirut è di nove uccisi, oltre a una trentina di feriti. Otv, la tv vicina al leader cristiano d'opposizione Michel Aun, insiste nell'affermare che gli scontri sarebbero stati provocati da "cechini" che avrebbero aperto il fuoco contro i manifestanti.

KENYA, SI COMPICA LA MISSIONE DI KOFI ANNAN

Proteste spontanee sono scattate nella parte occidentale del Kenya dopo che un fine settimana scandito da episodi di violenza etnica ha lasciato dozzine di morti nella Rift Valley, complicando ulteriormente i tentativi di mediazione della crisi portati avanti dall'ex segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Sessantaquattro persone sono rimaste vittime di violenze a Nakuru.

NOMINE, NON SARÀ IL GOVERNO PRODI A DECIDERE

Non sarà il governo Prodi a decidere le nomine sulle quali opposizione e giornali "si producono in congetture". Così Silvio Sircana. Il portavoce del governo sgombra così il campo da quello che definisce in una nota "un falso problema". Fare le nomine toccherà "ad un altro governo".

RIFIUTI, UN'ALTRA NOTTE DI INCENDI NEL NAPOLETANO

Un'altra notte di incendi di spazzatura nel

IL DOCUMENTO DELLA DIREZIONE NAZIONALE PRI

La Direzione nazionale del Pri, al termine dei suoi lavori di sabato 26, ha diramato il documento conclusivo approvato all'unanimità: "Con la crisi del governo Prodi sono giunte a maturazione le contraddizioni interne ad una maggioranza fragile, caratterizzata da visioni politiche inconciliabili. La fase finale della conduzione della crisi da parte del Presidente del Consiglio rischia di rendere inevitabile il ricorso alle elezioni anticipate. I Repubblicani peraltro confidano nel prudente apprezzamento del Capo dello Stato e si riservano di valutare gli ulteriori sviluppi. La Direzione Nazionale ha delegato il Segretario nazionale ad esperire tutte le iniziative necessarie per verificare le possibili alleanze elettorali sulla scia delle esperienze maturate".

Napoletano. I pompieri sono stati impegnati nello spegnimento di oltre cinquanta roghi. I vigili del fuoco hanno ricevuto richieste di intervento da diverse parti della provincia, dall'area flegrea a quella vesuviana, alla zona a nord del capoluogo. E intanto, dopo una giornata di tregua, i manifestanti tornano a bloccare la strada statale Appia per protestare contro la riapertura della discarica Tre Ponti di Montesarchio.

Ricorso alle urne e programmi Esecutivo di centrosinistra incapace di favorire la crescita

Agenda delle emergenze per un nuovo governo

di Italo Santoro

Non sappiamo ovviamente, nel momento in cui scriviamo, quale sarà l'esito della crisi politica in atto, anche se il ricorso alle urne appare pressoché inevitabile. Meno che mai sappiamo, se si dovesse andare alle elezioni, quale schieramento risulterà vincitore, anche se tutti i sondaggi danno, almeno per ora, in netto vantaggio il centrodestra. Quello che invece risulta evidente è l'attuale impreparazione programmatica con cui le forze politiche si avviano al voto.

La condizione italiana, per molti aspetti, è analoga a quella della Francia così come viene descritta nel rapporto che la Commissione presieduta da Jacques Attali ha messo a punto e consegnato al Presidente della Repubblica. Paese ingessato, poca crescita, potenzialità mortificate, corporazioni onnipotenti e conservatrici, difesa dei privilegi, modello sociale obsoleto; di conseguenza, progressiva emarginazione dai processi di globalizzazione e da quella che si suole considerare la "modernità".

Ad essere dipinta in questo modo è appunto la Francia, ma la stessa analisi vale per l'Italia. Il governo Prodi avrebbe dovuto riaccendere i motori, puntando sul risanamento per un verso, sulla crescita per altro verso. Ha fallito nei suoi obiettivi, e non poteva essere altrimenti.

Come era possibile prendere il volo, visto che le sue ali erano appesantite da forze politiche le cui ideologie sono quelle che hanno prodotto il modello sociale obsoleto? Si pone ora, naturalmente, il problema del futuro. E quindi del governo che verrà. E che non potrà limitarsi, quale che sia la sua caratterizzazione in termini di schieramento, al cosiddetto "effetto-annuncio". Dovrà fare, all'interno di un percorso che i nostri conti pubblici rendono molto stretto, le sue scelte. Fissando le priorità possibili e trasformandole in atti concreti, senza inseguire obiettivi astratti la cui mancata realizzazione finirebbe per accentuare ulteriormente il distacco tra cittadini e classe politica. Commentando il rapporto della "Commissione Attali", di cui è stato autorevole membro, Mario Monti ha scritto sul "Corriere della Sera" che "sono chiare le priorità assegnate... al tema della crescita economica e la consapevolezza che serviranno riforme strutturali profonde"; solo se e quando questa crescita ci sarà, "le maggioranze che si succederanno nel tempo, di destra o di sinistra, potranno imprimere a quel punto il loro segno politico, in termini

di distribuzione".

Prima la crescita, dunque. Solo dopo, quando un percorso virtuoso sarà stato innescato, si potrà discutere su come spalmare le maggiori risorse tra le diverse categorie sociali. E già questa è una scelta chiara, che al governo Prodi è mancata e che il prossimo governo non potrà eludere; il tema della redistribuzione non può che essere successivo all'incremento della ricchezza disponibile, altrimenti il rischio è quello di bloccare i primi segnali di ripresa ogni volta che tenderanno a manifestarsi.

E quindi priorità alla ricerca, alle nuove tecnologie, alle infrastrutture funzionali allo sviluppo. E alla ricollocazione delle risorse da politiche destinate ad alimentare sacche parassitarie a politiche destinate a stimolare la crescita: il che significa, in altri termini, riduzione della spesa pubblica improduttiva e conseguente riduzione della pressione fiscale.

Vogliamo fare un passo in avanti? La prossima campagna elettorale si giocherà in primo luogo sul taglio delle tasse. E abbiamo ragione di ritenere che gran parte delle forze politiche, nel centrodestra come nel centrosinistra, si affretteranno a sostenerne la necessità, anche perché l'esperienza dimostra che questo è uno degli snodi indispensabili per innescare un circolo economico virtuoso. Ma tagliare le tasse - in presenza di un debito pubblico elevato qual è quello italiano - significa anche tagliare la spesa.

E come? E dove? E' qui che ci vuole chiarezza. Si è disposti a smantellare la rete di municipalizzate che in pura perdita forniscono servizi inefficienti ai cittadini? Si è pronti a sostenere la soppressione di enti locali inutili, come le province, sottoscrivendo eventuali proposte di legge? E ad accorpate i comuni al di sotto di una soglia minima di abitanti? O, ancora, a ridurre i costi e le dipendenza energetica adottando un piano che abbia per obiettivo il ricorso a tutte le fonti disponibili, a cominciare dal nucleare? E, per continuare nell'elenco delle cose da fare, chi è pronto a rivedere la legge sul pubblico impiego per assicurare all'Amministrazione quella funzionalità e quell'efficienza di cui oggi è priva? O ad elevare sensibilmente e rapidamente l'età minima di pensionamento, per alleggerire i bilanci previdenziali?

E' su queste scelte che si qualificheranno le forze politiche, perché sono le scelte indispensabili per rendere il paese meno ingessato, per stimolare la crescita, per ridare respiro e risorse ai settori produttivi. Ma sono anche le scelte che susciteranno maggiori opposizioni e forti resistenze corporative. Come, tra l'altro, già sta avvenendo in Francia. Con una differenza rispetto ai nostri cugini d'Oltralpe: lì esiste un forte potere di governo che, se ben spesso, può cambiare il paese in profondità; da noi, invece, il potere di governo è debole, frammentato, costretto a mediazioni continue che lo rendono quasi impotente. E infine un'ultima notazione. Chi dovesse scorrere l'agenda delle cose da fare troverebbe molte delle proposte che il piccolo Partito Repubblicano avanza da tempo. Perché non aiutarlo a cambiare l'Italia?

La parabola di Prodi

Parlamentarizzando la crisi si sono accelerate le elezioni

Con questo articolo il Conte di Montecristo, redivivo, inizia la sua collaborazione a "La Voce Repubblicana". Ne siamo, ovviamente, lieti.

Due volte sull'altare, due volte nella polvere. Questa è la parabola di Romano Prodi, l'uomo che per due volte ha condotto il centro-sinistra al governo (1996, 2006) e che per due volte lo ha gettato sull'orlo del baratro. Ma la prima volta (1998), il centro-sinistra si è salvato grazie a un "ribaltone" parlamentare, operato da D'Alema e Cossiga. Questa volta non pare che ci siano spazi per manovre parlamentari, a causa proprio dell'avvelenamento dei pozzi operato dal presidente del consiglio.

Di fronte ad una crisi che per molti osservatori non è solo di governo, ma anche di sistema, occorre una riflessione di verità. E la prima verità è sul comportamento di Romano Prodi nella gestione della crisi. Comportamento che ha voluto "parlamentarizzare" la crisi, chiedendo il voto di fiducia sia alla Camera sia al Senato, rivendicando una concezione più corretta e più alta della democrazia, e in ciò ricevendo formali omaggi, da sinistra e destra, di "coraggio" e di "coerenza".

A noi pare che la concezione della democrazia di Romano Prodi sia profondamente sbagliata sul piano costituzionale-teorico e che sia stata usata più come uno strumento ideologico per una squisita operazione politica (in cui si trova la volontà di impedire proprio l'autonomia del Parlamento, di bruciarsi i ponti alle spalle, di regolare conti interni, e in cui si trova anche rancore, tignosità, caparbità, spropositato super-ego, orgoglio smisurato, assenza di realismo). Ma stiamo al primo punto, la concezione della democrazia.

Per capire che cosa sono e come funzionano le democrazie parlamentari in presenza dei partiti politici, basta riflettere sulla seguente affermazione di Duverger: "Chi conosce il diritto costituzionale classico e ignora la funzione dei partiti, ha un'idea sbagliata dei regimi politici contemporanei; chi conosce la funzione dei partiti e ignora il diritto costituzionale classico ha un'idea incompleta ma esatta dei regimi politici contemporanei".

Cosa vuol dire Duverger? Che nel funzionamento delle istituzioni democratiche i partiti contano e il loro ruolo è essenziale per la democrazia. Alla luce di questo criterio, "la parlamentarizzazione" della crisi di governo, operata da Romano Prodi, ha ignorato il fatto che un partito della coalizione al governo (l'Udeur di Mastella) aveva abbandonato la maggioranza parlamentare. Si tratta, peraltro, di un partito con cui il centro-sinistra si era presentato unito davanti agli elettori, e i cui voti erano stati determinanti per il raggiungimento del premio nazionale alla Camera e di diversi premi regionali al Senato. Coerenza democratica avrebbe comportato, perciò, che il Presidente del Consiglio ne avesse preso atto, rassegnando le dimissioni, così come avevano fatto in precedenza, lungo tutta la storia repubblicana, i presidenti del Consiglio cui era venuto meno l'appoggio di un partito della coalizione, piccolo o grande che fosse. Da questo punto di vista, le cosiddette "crisi extraparlamentari", lun-

Segue a pag. 4

Una notizia buona e una cattiva

di Emanuele Calò

Stefano Menichini è il direttore di “Europa”. Un giornalista che proviene dal “Manifesto”: eredità che ogni tanto rispunta

Quando gli arabi sono crocifissi

La notizia buona. Il quotidiano “Europa”, che reca nel sottotitolo la scritta “nel Partito Democratico”, si presenta con una certa freschezza, ed inoltre si è dotato, col tempo, di un bel sito web. Il direttore, Stefano Menichini, è un giornalista tutto sommato di lungo corso, ma ancora giovane. Ha lavorato al “Manifesto”, ma non per un lungo periodo, soltanto diciotto anni, praticamente lo stesso tempo che aveva vissuto prima di arrivare al “quotidiano comunista”, come il “Manifesto” ama chiamarsi. Dopo un paio di prestigiosi incarichi istituzionali (che si sono svolti al Comune e a Palazzo Chigi) il nostro alla fine approda dunque ad “Europa”. Bisogna dire che i due quotidiani non sono poi tanto diversi; certo, se uno poi insiste a leggerli con una certa attenzione, qualche sfumatura alla fine bene o male la trova. Bisogna anche dire che, per essere un quotidiano di partito, non è malaccio, eppoi, un partito deve avere o no un giornale? Certo, ora che la Margherita è nel Partito Democratico non si capisce quale funzione assolvano “Europa” oppure “L’Unità”. Noi una risposta ce l’avremmo, ma perché renderci antipatici per forza?

La notizia cattiva. Su “Europa” del 24 gennaio trovo un interessante articolo di Janiki Cingoli sul Medio Oriente, nel quale si fa

riferimento al “governo di Tel Aviv”. Ma, in realtà, il governo israeliano non ha forse la sua sede a Gerusalemme? E allora perché discorrere di “governo di Tel Aviv”? Ma forse il diritto degli ebrei a Gerusalemme è prescritto, e noi non lo sapevamo. Tuttavia appare un altro problema. Sempre su “Europa”, del 22 gennaio scorso, a pagina sette figura una vignetta atinta da un giornale giordano, e disegnata da Emad Hajjaj. La didascalia recita “*Israel cuts Gaza electricity*” (Israele taglia l’elettricità a Gaza) e viene raffigurato un arabo (sembra) crocifisso ad un traliccio dell’elettricità, col petto che appare trafitto e sopra campeggia una stella di Davide. La pagina è appaltata al periodico “Internazionale”, ma si suppone che la redazione di “Europa” controlli quel che compare sul suo giornale, specie se quel che compare alla fine ricorda le accuse di suicidio. Menichini ha una mia mail, e spero mi risponda prima che questo tipo di tecnologia diventi a sua

Un arabo appare crocifisso ad un traliccio della corrente elettrica. La vignetta è apparsa di recente sul quotidiano della Margherita: “Europa”

volta obsoleta.

Per quanto mi riguarda, sono in generale contrario ai reati d’opinione, ma in questo caso particolare mi domando se sia legittimo pubblicare una siffatta vignetta. Ma, di là di quanto sia lecito o meno, una domanda: qual è mai l’ideologia di “Europa”? Io in realtà lo so e, se mi interpellaste e se non avessi di meglio da fare, alla fine ve lo direi sinceramente.

stesso vogliono anche Rifondazione comunista e una parte del Partito democratico. Veltroni e Berlusconi invece vogliono un altro sistema elettorale. Queste divisioni si sarebbero manifestate anche in un nuovo governo. E i partiti vogliono evitare il referendum. Questa sarebbe stata una delle cause importanti della crisi. Le elezioni sono anche il rinvio del referendum di un anno. Mi sembra la ragione per la quale il destino della legislatura sia segnato”.

Quali errori ha commesso Walter Veltroni?

“Veltroni non ha ancora in mano il Pd. Prima di negoziare con gli altri bisogna essere sicuri di avere il controllo pieno del proprio partito. E Veltroni ha dimostrato che questo controllo non c’era. Il segretario del Pd ha pensato ingenuamente che il voto delle primarie del Pd gli avesse conferito una forza sufficiente per poter impartire ordini. Ma il gruppo dirigente che ha eletto Veltroni nel Pd non si è fatto imporre nulla dal leader del partito. Quindi il sindaco di Roma non poteva fare l’accordo con Berlusconi perché non aveva il controllo dei gruppi parlamentari. Forza Italia avrebbe stretto un accordo con il Pd se il Governo Prodi fosse rimasto in piedi. Ma c’era una difficoltà. Per Berlusconi era meno oneroso fare un accordo con il Pd, più di quanto non lo fosse per Veltroni. Il leader del Partito democratico sarebbe stato additato come un traditore della sinistra”.

Prodi uscirà di scena?

“Sì, ma non credo che uscirà subito di scena. I prodiani peseranno ancora nel Pd”.

Cosa pensa dell’accusa rivolta a Berlusconi di voler organizzare una marcia su Roma se non ci saranno le elezioni?

“E’ una scemenza. E allora quando Cofferati ha portato milioni di persone in piazza! Sono scemenze. Fa parte del gioco politico di una parte e dell’altra. E’ una fesseria”.

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Angelo Panebianco, politologo, ritiene che l’ipotesi di una “marcia su Roma” di Berlusconi sia completamente irrealistica

Nessun accordo sulla riforma

L’accusa rivolta a Silvio Berlusconi di voler organizzare una “marcia su Roma” in caso di mancate elezioni “è una scemenza”. Lo spiega alla “Voce Repubblicana” il politologo Angelo Panebianco.

Professor Panebianco, pensa che si andrà alle urne?

“Penso che si andrà al voto. In Italia è difficile formare dei governi tecnici in questi giorni e andare alle elezioni in pochi mesi. Come è noto, noi votiamo solo durante la primavera perché durante l’autunno abbiamo la legge Finanziaria. Se si formasse un governo tecnico ed istituzionale il voto sarebbe rinviato di un anno. E’ evidente che Silvio Berlusconi e Forza Italia non abbiano alcun interesse perché che le elezioni siano rinviate di un anno. Inoltre non esiste alcun accordo sulla riforma elettorale. Non si può formare un Governo che faccia una riforma elettorale, per la semplice ragione che esistono divisioni fortissime tra i partiti su quale riforma fare. Come è noto, Casini vuole fare la riforma sul sistema tedesco. Lo

“L’idea di una marcia su Roma non ha alcun fondamento. Tutto ciò fa parte del gioco della politica. Anche Cofferati ha mobilitato milioni di persone”

analisi & commenti

Maccanico: analisi lucida ma in ritardo

Il senatore Antonio Maccanico, in una lucida analisi pubblicata sul quotidiano “Il Messaggero”, si rivolge al Partito democratico, a Forza Italia e ad Alleanza nazionale perché trovino un’intesa sulla legge elettorale e la facciano approvare dal Parlamento in carica, per poi andare alle urne.

Questi partiti, scrive Maccanico, “devono sapere che è in gioco l’avvenire del Paese, la sua capacità di darsi un ordinamento idoneo ad affronta-

re le decisioni coerenti che saranno imposte dagli anni difficili che avremo davanti”.

Articolo e osservazioni ineccepibili. E d’altra parte come non concordare con un testo concluso da una splendida citazione di Shakespeare?

Peccato, però, che siano sbagliati gli interlocutori e i tempi. Il primo interlocutore sarebbe dovuto essere Romano Prodi quando era ancora Presidente del Consiglio a pieno titolo. Quanto ai tempi, l’articolo andava scritto una settimana fa, prima che Prodi “parlamentarizzasse” la crisi abbassando una saracinesca che sarà difficilissimo rialzare. Come osserva, proprio oggi su questo giornale, “Il Conte di Montecristo”.

L’interlocutore e i tempi, lo sa bene il senatore Maccanico, in politica sono determinanti. In questo caso si tratta di un principio da tener fermo, anche per non attribuire ad altri responsabilità che non hanno.

Spagna: se i popolari si mettono a litigare

Il premier spagnolo José Luis Zapatero non ha tardato a mostrare ai contribuenti spagnoli - come recita lo slogan approvato sabato scorso dal Psoc - i “Motivi per credere” nel suo partito all’atto di depositare il voto nelle urne il prossimo nove marzo: domenica, al termine della conferenza politica di due giorni in cui è stato approvato il programma elettorale socialista, ha promesso “la restituzione di 400 euro a tutti i lavoratori e pensionati che pagano l’Irpf a partire dal mese di giugno”. “E’ la prima volta che un governo democratico restituisce risorse e reddito a tutti i cittadini”, ha detto Zapatero parlando da un podio a forma di “Z” davanti a una platea osannante. Il premier ha presentato la misura - che riguarderebbe 13 milioni di contribuenti - come la continuazione delle politiche sociali

che hanno contraddistinto il suo esecutivo: il programma socialista prevede anche di aumentare ulteriormente i salari minimi fino a portarli a 800 euro nel 2012 (ora sono intorno ai 600) e le pensioni fino a 700 euro. Proprio nei giorni scorsi, il leader dell’opposizione del Partido popular (Pp), Mariano Rajoy, aveva annunciato di voler attuare, se eletto, un’esenzione fiscale totale per i redditi di meno di 16.000 euro all’anno (attualmente il minimo è 9.180), e una riforma dell’Irpf per ridurre l’aliquota minima dal 24% al 20% e quella massima dal 43% al 40%. Il rallentamento dell’economia nel paese iberico - con la crisi galopante della “locomotiva” immobiliare e la disoccupazione e l’inflazione in aumento - è il tema principale su cui si sta giocando la campagna elettorale. “Siccome il Pp è lontano dalla realtà, - ha detto oggi Zapatero - i popolari ci fanno scoprire che era meglio crescere al 2,5% come quando loro hanno lasciato il governo, che al 3,8%, come adesso”. I socialisti hanno ripreso fiato in queste settimane anche per le lotte interne al Pp che hanno visto come vittima illustre il sindaco Popolare di Madrid Alberto Ruiz-Gallardon.

Per gli esperti, le elezioni potrebbero giocarsi in buona parte proprio nei grandi “feudi” socialisti, Catalogna e Andalusia: soprattutto nella prima, dove il Pp è dato dai sondaggi in lieve aumento. Un fenomeno inusuale in una regione in cui il centro-destra si identifica soprattutto col partito nazionalista moderato Convergencia i Unió (Ciu), mentre i popolari, identificati con la repressione della lingua e dell’autonomia locale, sono invisibili alla maggior parte della popolazione e sono un partito residuale. Ma nelle elezioni del 2004, che il Psoc vinse con 16 seggi di vantaggio, 15 di questi erano stati ottenuti nelle province catalane. E’ il caso di sottolineare come la campagna politica di Zapatero abbia convinto l’elettorato di una zona così progressista che forse è il caso di cambiare coalizione al Governo? A meno che i Popolari non mettano tutto il loro impegno nelle faide interne.

Afghanistan: Karzai non vuole Ashdown

Il ritiro della candidatura di Paddy Ashdown per l’incarico di inviato Onu in Afghanistan rimescola i nomi circolati nelle ultime settimane per la nomina dell’inviato delle Nazioni Unite, ma anche quello del Rappresentante civile della Nato e del capo della missione dell’Unione europea. Fino ad oggi l’Italia aveva confermato di puntare sulla carica Nato, anche se molti diplomatici davano ancora come aperta l’opzione Ue per Roma, visti gli alti incarichi già ricoperti nell’Alleanza Atlantica. A questo punto non si può escludere anche l’ipotesi di candidature italiane per la carica Onu tra le personalità che hanno costruito la propria carriera politica al Palazzo di Vetro. Dato per certo come nuovo inviato Onu solo la scorsa settimana, l’ex leader dei liberal-democratici britannici ed ex Alto rappresentante Onu in Bosnia-Erzegovina ha dichiarato che “questo incarico può essere assolto con successo solo potendo contare sul consenso della comunità internazionale e sul pieno appoggio del governo afgano”. “Mi è chiaro - aggiunge - che almeno in Afghanistan il sostegno necessario per assolvere al meglio questo lavoro non esiste. Ho quindi deciso a malincuore di ritirare il mio nome dal vaglio per questa posizione”. E’ stato lo stesso presidente afgano, Hamid Karzai, a bocciare la nome di Ashdown per l’incarico. Karzai avrebbe definito non “adatta” la candidatura del diplomatico britannico negli incontri avuti a Davos, in Svizzera, con lo stesso premier britannico Gordon Brown e il Segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice. Negli ultimi giorni, Karzai ha inoltre criticato il ruolo delle truppe britanniche nelle iniziative per la sicurezza, in particolare nella regione meridionale di Helmand. Nella lettera inviata a Ban Ki-moon, in cui lo informa della sua decisione, Ashdown cita le resistenze espresse da

tempo da Karzai di fronte al suo nome, “in parte dovute alla mia nazionalità e al ruolo del Regno Unito in Afghanistan”. Da parte sua, il ministro degli Esteri afgano, Rangin Dadfar Spanta, ha spiegato alla Bbc il veto posto da Karzai con le resistenze venute da media, élites politiche e opinione pubblica sul nome di Ashdown. Molti ritengono invece che il diplomatico sia stato visto come una figura troppo forte, tanto da sminuire il ruolo delle autorità afgane. Proprio da Kabul è giunta l’indicazione di un nuovo nome, quello del generale John McColl, attuale vice Comandante della Nato, già impegnato in Afghanistan nel 2002 a capo della forza di pace Nato. Ma l’ultima parola spetta ora al Segretario generale dell’Onu. Sarà Ban ad avviare una nuova riflessione sulla nomina in Afghanistan, per raggiungere una decisione in tempi rapidi, per intervenire in quella che ormai viene sempre più spesso definita “guerra dimenticata”. L’indicazione venuta da Kabul non è certo vincolante, anche se il paese ospitante ha potere di veto, ma il nome di un generale, che ha peraltro già prestato servizio sotto un’altra bandiera, è anomala. Come membro del Consiglio di sicurezza dell’Onu, anche Roma potrebbe rilanciare candidature tra personalità italiane che hanno costruito la loro carriera nelle Nazioni Unite, anche se l’attuale crisi di governo non consente di agire con lo stesso vigore che si poteva avere un mese fa. Non sappiamo se l’ipotesi di una candidatura italiana sia possibile. Riteniamo che la crisi politica in atto in Italia non possa permettere al nostro Paese di affrontare con la dovuta autorevolezza il tema di una candidatura di così alto livello. Certo, il comportamento di Karzai nei confronti di Ashdown non è stato tra i migliori che ci si poteva aspettare. Ma del resto, quando abbiamo visto che il nuovo favorito era un militare, come il generale britannico come McColl, che aveva operato in Afghanistan, siamo rimasti sorpresi. Quello di inviato Onu è un lavoro delicato che certo non può svolgere un militare, abituato ad altri tipi di relazioni. Non in particolar modo a quelle diplomatiche.

economia

TESORO: BOT 6 MESI SCESI A 3,794%

Rendimenti in leggera flessione per i Bot semestrali e cali più accentuati per i Ctz nell’asta lanciata dal Tesoro. I Bot a 6 mesi (scadenza 31 luglio 2008) sono stati assegnati a un rendimento del 3,794%, in calo di 0,152 punti. Buona la domanda con 12 mld, a fronte di un’offerta per 9,5 mld. Il Ctz ha visto un rendimento al 3,497%, -0,611 punti rispetto all’ultima analoga asta.

PICCOLI COMUNI: SI DIMETTA VERTICE POSTE

Il Coordinamento nazionale piccoli comuni chiede “le immediate dimissioni dell’intero vertice di Poste Italiane”. La richiesta è stata formulata a conclusione di una riunione on line del Coordinamento durante la quale è stato riscontrato che “il disagio prodotto da Poste Italiane è notevole come dimostrano le migliaia di proteste che arrivano quotidianamente al Coordinamento Piccoli Comuni”.

primo piano

Se si pensa al curriculum professionale di Silvio Berlusconi, compravendita immobiliare, impresa televisiva, espansione sul mercato finanziario, non si vedrebbe per Confindustria miglior presidente di lui. Invece non lo è mai stato. Se si pensa a Luca Cordero di Montezemolo, al suo fascino personale, al suo eloquio forbito, alla sua preparazione culturale versatile, ecco un perfetto presidente del Consiglio. Chissà mai se lo diventerà. Nel frattempo avviene che se Berlusconi si trova fra gli imprenditori questi lo acclamano come il migliore dei loro, se invece è Montezemolo a parlare è la classe politica a prestargli maggiore attenzione. Non si stupisca se poi qualche segretario di partito si sente autorizzato a dare consigli sulle strategie aziendali della Fiat.

LA VOCE REPUBBLICANA
Fondata nel 1921
Francesco Nucara Direttore
Italo Santoro Condirettore
Giancarlo Camerucci Vicedirettore responsabile
Iscritta al numero 1202 del registro stampa del Tribunale di Roma - Registrata quale giornale murale al Tribunale di Roma con decreto 4107 del 10 novembre 1954/1981. Nuove Politiche Editoriali, Società cooperativa giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II, 326. Amministratore Unico Dott. Giancarlo Camerucci Direzione e Redazione: Roma - Corso Vittorio Emanuele II, 326 Tel. 06/6865824-6893448 - fax. 06/68300903 - Amministrazione: Tel. 06/6833852 - Stampa: Telestampa Centro Italia - Zona Industriale Località Casale Marcangeli - Oricola (AQ). Progetto grafico e impaginazione: Sacco A. & Bernardini. Indirizzo e-mail: vocerepubblicana@libero.it
Abbonamenti
Annuale: euro 100,00 - Sostentore (con omaggio): euro 300,00 Utilizzare il conto corrente postale n° 43479724 - Intestato a: Nuove Politiche Editoriali s.c.a.r.l. - La Voce Repubblicana - Specificando la causale del versamento.
“Impresa beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni”.
Pubblicità
Pubblicità diretta - Roma, Corso Vittorio Emanuele II, 326 - 00186 - Tel. 06/6833852

Voto: l'attuale sistema e la stabilità di governo

I sistemi elettorali hanno due obiettivi: rappresentare quanto meglio possibile le volontà degli elettori, e consentire la formazione di governi stabili. I due obiettivi non coincidono sotto tutti gli aspetti, e anzi spesso divergono. Così, il sistema proporzionale puro massimizza la rappresentanza, ma dà le più basse probabilità di avere governi stabili. Oggi l'obiettivo assolutamente prevalente nella discussione sulla legge elettorale in Italia è quello di avere governi stabili. Non è quello della rappresentanza se è vero, come è vero, che soltanto alcune parti dell'area politica cattolica



pongono la questione della reintroduzione del voto di preferenza. Se l'obiettivo è quello di avere governi stabili è difficile immaginare un sistema elettorale che, nelle condizioni costituzionali italiane, possa garantirlo meglio della legge elettorale in vigore. La ragione è davvero semplice. L'attuale legge elettorale rende l'intero territorio nazionale un singolo collegio elettorale, dove chiunque singolo partito o coalizione di partiti abbia anche un solo voto in più conquista la maggioranza assoluta dei seggi, ed in più un congruo premio di maggioranza. Questo per quanto riguarda la Camera. Per quanto riguarda il Senato il vincolo costituzionale per cui il sistema elettorale deve essere su base regionale ha obbligato il legislatore a spostare il meccanismo a livello regionale. Così si sono venuti a creare venti collegi elettorali. (Escludo, per semplicità di argomento, gli improvvisi collegi per la Camera e il Senato creati per gli italiani all'estero). Ventuno collegi elettorali, con premio di maggioranza per chiunque conquisti anche solo la maggioranza relativa, rappresentano probabilmente il sistema elettorale più centripeto oggi in vigore ovunque nel mondo. Il sistema è evidentemente più centripeto di un sistema elettorale all'inglese (*first-past-the-post*) per eleggere 630 deputati e 315 senatori, ovvero del sistema che viene presentato come esempio di sistema "maggioritario puro". Il sistema elettorale attuale non garantisce che si formino identiche maggioranze alla Camera ed al Senato. È vero. Ma questo obiettivo non può essere assicurato da nessun sistema elettorale. Poiché il voto per la Camera e per il Senato è (ovviamente!) disgiunto, e poiché la Costituzione impone che il sistema elet-

torale per il Senato sia su base regionale, non vi può essere nessuna regola che assicuri identiche maggioranze. (Il fatto che per la Camera votino tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età, mentre per il Senato per disposizione costituzionale votino solo i cittadini che abbiano compiuto il venticinquesimo anno di età rappresenta un ulteriore elemento di possibile divaricazione). Ad esempio, una situazione molto simile a quella attuale venne a crearsi nel 1994, con la legge elettorale alla quale molti oggi guardano con nostalgia. Ciò che è davvero straordinario non è il fatto che la coalizione di centro-sinistra, avendo avuto lo 0,06 per cento di voti in più alla Camera nelle ultime legislative, non abbia avuto una ampia maggioranza al Senato. Il fatto straordinario è che la coalizione di centro-sinistra, avendo ottenuto al Senato 300.000 voti *in meno* della coalizione di centro-destra, abbia comunque avuto due senatori in più! La prova del budino sta nel mangiarlo. E il risultato è semplice. Con lo 0,06 per cento di voti ottenuti in più della coalizione concorrente, la coalizione di centro-sinistra ha sempre assicurato al Governo attualmente dimissionario una comoda maggioranza alla Camera dei Deputati. Sarebbe interessante se qualcuno portasse un esempio simile, con una diversa legge elettorale, ovunque nel mondo. Ai sistemi elettorali non può essere richiesto ciò che non possono dare. In particolare, non può essere richiesto di fornire soluzioni a problemi che riguardano invece l'impianto costituzionale di un Paese. Due esempi. A) Con la tendenza, ovunque in Europa, ad avere risultati elettorali in cui le coalizioni che si confrontano ottengono risultati molto vicini, la probabilità di avere vincitori diversi alla Camera ed al Senato è molto alta. Ma se si vuole evitare questa situazione la sola soluzione possibile è quella di differenziare le due Camere, ovvero di modificare la Costituzione. B) Vi è una generale lamentazione nei confronti della "frammentazione partitica" attuale. Si ritiene che essa potrebbe venire eliminata, o significativamente ridotta, cambiando la legge elettorale. Ma nessuna legge elettorale può garantirlo, visto che non esiste vincolo di mandato per il parlamentare eletto. La riduzione della frammentazione (o, piuttosto, l'attenuazione dei suoi effetti negativi) può venire ottenuta soltanto modificando il sistema di governo parlamentare della nostra Costituzione, attraverso l'introduzione di meccanismi come l'elezione diretta del presidente della Repubblica sul modello francese. Anche l'introduzione di un sistema elettorale alla tedesca servirebbe a poco, visto che in Germania (come troppo spesso ci si dimentica) esso è accoppiato ad un meccanismo quello della "sfiducia costruttiva" che, appunto, è di tipo istituzionale, e che solo in virtù di questo il sistema garantisce che non vi sia frammentazione politica. Nella situazione attuale, come in ogni situazione di crisi di governo, vi sono buone ragioni sia per sostenere la prosecuzione della legislatura sia per chiedere nuove elezioni. Ma non sembrano esservi buone ragioni per sostenere la prosecuzione della legislatura sulla *sola* base di cambiare l'attuale legge elettorale. Se

buone, ed anzi ottime, ragioni possono venire sostenute, queste sono a favore di cambiare parti significative della Costituzione. Ma se ciò sia possibile nelle condizioni politiche attuali non è certo questione che spetta agli studiosi giudicare.

Angelo Maria Petroni,
"Il Messaggero", 28 gennaio 2008

Rudolph Giuliani è uno che spera ancora

Rudolph Giuliani arriva in maniche di camicia all'incontro con i giornalisti che viaggiano al seguito del suo bus "Florida Rudy County". Reduce dagli incontri con gli italo-americani della pizzeria "Paisan" di Port Saint Lucie e con gli ebrei ortodossi alla sinagoga di Boca Raton, l'ex sindaco di New York è convinto di avere il successo a portata di mano nelle primarie repubblicane di martedì anche se gli ultimi sondaggi lo danno indietro di molti punti rispetto ai favoriti rivali Mitt Romney e John McCain.

Come pensa di farcela?

"Non certo con gli attacchi negativi che Romney e McCain si stanno scambiando da giorni sulla guerra in Iraq. Entrambi sono a favore delle truppe e della vittoria. Ciò che mi distingue è la proposta di creare un fondo nazionale contro le catastrofi andando incontro alle esigenze dei cittadini della Florida".

Sta dicendo che il timore degli uragani peserà nelle urne più della guerra in Iraq?

"Sulla guerra in Iraq io e gli altri candidati siamo d'accordo, non ci sono differenze. Il punto è che sono stato io a immaginare di aiutare i cittadini, non solo della Florida, che vengono colpiti da catastrofi naturali con un fondo federale al quale attingere per aiutare le famiglie ad affrontare i costi che le assicurazioni non coprono dopo uragani, alluvioni, incendi o disastri di altro tipo. Ascoltate chi vive in Florida e sentirete molte lamentele per le assicurazioni delle case: sono troppo alte e non garantiscono completamente in caso di gravi catastrofi. E' un problema che richiede una risposta urgente, e non soltanto per quanto riguarda la Florida".

Il governatore della Florida si è schierato con McCain, lei lo aveva corteggiato molto. E' stata una brutta sorpresa?

"Confesso che sono rimasto sorpreso dalla sua decisione ma saranno gli elettori a decidere chi vincerà. Le mie proposte sono sotto gli occhi di tutti. Sono io a proporre di modificare drasticamente il sistema fiscale, non solo abbassando tutte le tasse, ai cittadini come alle imprese, ma anche limitando ad un'unica pagina la dichiarazione dei redditi che deve essere compilata ogni anno. L'economia per poter progredire deve essere dalla parte dei cittadini e per farlo bisogna cominciare a ridimensionare le imposte che i democratici invece vogliono aumentare". Tanto di fronte agli italo-

americani che nella sinagoga di Boca Raton ha detto che l'America paga ancora il prezzo del "dividendo della pace clintoniana". A cosa si riferisce? "Al fatto che durante gli anni di Clinton l'illusione della pace facile ha portato l'America ad essere vulnerabile di fronte al terrorismo. Se negli Anni Sessanta, Settanta e Ottanta ci siamo limitati a difenderci dal terrorismo, negli Anni Novanta ci siamo illusi su una pace che non c'era. Sono stati anni nei quali in Europa sono stati rimessi in libertà dei terroristi. Gli estremisti islamici hanno percepito la nostra debolezza e dichiarato, l'11 settembre 2001, una guerra nella quale dobbiamo essere noi a restare all'offensiva. Braccandoli, aumentando le dimensioni dell'esercito, in ognuna delle sue componenti, e anche i compiti dei servizi di intelligence".

E' dunque intenzionato a continuare la guerra al terrorismo di George W. Bush?

"Confesso che l'espressione guerra al terrorismo proprio non mi convince. Sono loro ad averci dichiarato guerra, non il contrario. Ma dobbiamo combattere e perseguire la vittoria. A cominciare dall'Iraq. Ritirerò le truppe solo quando i terroristi saranno battuti, non certo prima come i candidati democratici si propongono di fare".

Crede nella possibilità di raggiungere un trattato di pace fra Israele e i palestinesi?

"Questa pace vi sarà solo in presenza di quattro condizioni: i palestinesi devono riconoscere l'esistenza di Israele come Stato ebraico, devono rinunciare al terrorismo, devono dimostrare concretamente di combatterlo e devono dotarsi di istituzioni democratiche. La mia politica estera sarà realistica, basata con i piedi per terra, senza inseguire vaghe illusioni come quelle che segnarono il clintonismo. (...)

Maurizio Molinari, "La Stampa",
28 gennaio 2008

E la figlia di Kennedy oramai tifa Obama

Dalla Carolina del Sud alla Carolina dei Kennedy. All'indomani del successo su Hillary Clinton, Barack Obama ha ricevuto ieri una grande spinta nella sua corsa alla nomination democratica per la Casa Bianca. La figlia di JFK, in un articolo intitolato "Sarebbe un presidente come mio padre" pubblicato ieri dal "New York Times", scrive: "Non ho mai avuto nella mia vita un presidente capace di ispirarmi nello stesso modo in cui la gente mi dice di essere stata ispirata a suo tempo da mio padre. Ma adesso, per la prima volta, credo di avere trovato l'uomo che potrebbe essere quel presidente: non solo per me, ma per una nuova generazione di americani". E anche il senatore Ted Kennedy, fratello di John, ha annunciato ieri di appoggiare il candidato afroamericano.

Ora l'attenzione è puntata al derby elettorale della Florida che apre domani e sintetizza la Grande Stagione del Supermartedì, i democratici si presentano con un problema temporaneamente risolto, una impasse che permane e la tentazione di una soluzione fin troppo "perfetta", i repubblicani con un campo aspramente diviso ma soprattutto con una incognita da tempo incombente ma che potrebbe risolversi e dissolversi entro ventiquattro ore. Il South Carolina ha dato il suo verdetto, atteso ma non scontato: Barack Obama è tornato a vincere, ha potuto riprendere il suo discorso.

Non era in dubbio che egli arrivasse in testa nella primaria di uno Stato in cui metà degli elettori democratici sono di pelle nera. Il successo del senatore dell'Illinois consiste nell'essere andato oltre: raccogliendo attorno al 55 per cento del voto totale e praticamente "doppiando" la principale rivale Hillary Clinton, egli ha potuto aggiungere all'80 per cento dei suffragi "di colore" un buon quarto del voto bianco che ha confermato così di saper attirare come aveva fatto del resto vincendo nell'Iowa, uno Stato di origini etniche quasi totalmente europee. Non è detto che gli basti: è bastato per mettere in crisi la strategia elettorale della coppia Clinton e in particolare di Bill, su cui si rovesciano adesso le critiche di chi lo ritiene responsabile della esasperazione dei toni polemici. Dicono addirittura che abbia usato "linguaggio razzista", proprio lui che quando salì alla Casa Bianca fu salutato dalla comunità di colore come "il primo presidente nero d'America". Critiche all'ex presidente anche dalla moglie: in un'intervista alla Cbs ha ammesso che il marito "si è lasciato prendere un po' dalla foga" nei suoi attacchi a Obama. L'avarò raccolto del terzo candidato John Edwards, lo elimina praticamente dalla gara riducendola a duello fra Barack e Hillary che può realmente danneggiare le eccellenti possibilità dei democratici nel 2008 se si svilupperà in toni acrimoniosi, ma che potrebbe anche ridare attualità all'ipotesi di un "ticket di ferro" Clinton-Obama se lo permetteranno gli sviluppi futuri e soprattutto l'esito del Supermartedì in cui Hillary dovrebbe prevalere largamente. Per i democratici, insomma, la Florida non deciderà nulla. Per i repubblicani potrebbe invece decidere tutto. Il senatore dell'Arizona John McCain è sulla cresta dell'onda. Il suo rivale Mitt Romney (che proprio ieri ha incassato il sostegno di un'altra figlia "eccellente", quello di Elisabeth Cheney, l'erede dell'attuale vicepresidente) ha cercato di recuperare terreno con una serie di proposte contro la crisi economica, area in cui è competente. Per reazione McCain ha riportato al centro del dibattito un tema che si era attenuato, la guerra in Iraq, per accusare Romney di essere in qualche modo "disponibile" a un ritiro che "sancirebbe" la sconfitta dell'America.

I sondaggi per domani li danno praticamente appaiati, ma alle spalle di entrambi incombe, pur collocato al terzo posto, Rudy Giuliani, che in Florida si gioca tutto o quasi. (...)

Alberto Pasolini Zanelli, "Il Giornale",
28 gennaio 2008

z i b a l d o n e

Giustizia spettacolo: arriva il caso della coppia di Erba

Omicidio spettacolare che compì, processo modellato sulla spettacolarità che ti si preannunzia. L'ultimo in arrivo riguarda la storica coppia di Erba, Olindo e Rosa, che all'epoca confessarono quella che era apparsa una vera e propria strage. Poi si misero a ritrattare, dicendo che loro non c'eravano nulla. E questo nonostante avessero descritto tutto per filo e per segno in una di quelle che era apparsa come una delle narrazioni più grand guignol della storia. 16 udienze fissate dalla Corte d'assise di Como, fino a metà marzo, due ogni settimana, nella speranza di arrivare in tempi record a una sentenza. Il Tribunale ha organizzato gli ingressi: 40 posti in aula per i giornalisti, 30 per il pubblico, uno stanzone poco distante adibito a sala stampa con annesso maxischermo per seguire la diretta del dibattimento. Perché questo è sicuramente un dibattimento che sarà seguito. Grazie alla stramberia dei due, che poi hanno detto di non essere né strambi né folli. Anzi, hanno anche aggiunto di non aver toccato nessuno, neanche con un dito. Ci saranno in aula, oppure no, i nostri-coniugi? La riserva l'avrebbero dovuta sciogliere ieri. Certamente in aula è presente Azouz Marzouk, il marito di Raffaella, il padre di Youssef, che, nonostante si trovi a sua volta detenuto con l'accusa di spaccio di stupefacenti, ha annunciato di "volerli guardare negli occhi". Arrestati l'8 gennaio del 2007, quasi un mese dopo la strage, i coniugi Romano hanno confessato poche ore dopo aver conosciuto le mura del carcere Bassone. Ricostruzioni minuziose, con il passare dei giorni, anche univoche. Tanto che nessuno nuttiva più dubbi in proposito. Il loro legale, Pietro Troiano, alla vigilia della richiesta del rinvio a giudizio, stava pensando a un rito alternativo capace di "limitare i danni", per evitare un processo pubblico imbarazzante per i due suoi assistiti. Poi è stata presa un'altra decisione. Rosa e Olindo hanno deciso di abbandonare la linea della colpevolezza, dando il benservito all'avvocato Troiano. Chissà cosa è loro saltato in mente, quale sinistra strategia difensiva hanno covato, cercando di essere convincenti, il che non è cosa facilissima, nemmeno facile. Davanti al gup hanno detto: non siamo stati noi. Tesi incredibile per la mole di prove raccolte in quel mese successivo alla strage. Soprattutto una macchia di san-



gue sul lato passeggero della Seat del netturbino di Erba. Ma loro niente, decisi ad andare avanti verso non si sa cosa. Nel frattempo erano arrivate le intercettazioni ambientali in carcere, i foglietti scovati tra i libri sfogliati da Olindo: "Siamo stati noi". Ma loro non mollano. I Romano vogliono stare insieme anche nella cattiva sorte e ora, attraverso i nuovi legali, Luisa Bordeaux e Luigi Schembri, tenteranno da oggi di smontare pezzo per pezzo la ricostruzione della procura e la non veridicità delle prime ammissioni fatte dai due imputati. Certo un bel lavorone da parte dei due difensori. Da dove inizieranno? Forse proveranno a puntare sulla perizia dei Ris sul luogo della

strage, in cui non sono apparse impronte dei Romano (la casa era stata data alle fiamme), o incrinare le certezze dell'unico sopravvissuto, Mario Frigerio, vedovo della signora Cherubini. Gravemente ferito, dal letto di ospedale, prima di Natale 2006, non aveva immediatamente indicato Olindo come il responsabile, ma giorni dopo. Il pm è Massimo Astori, ben munito di testimoni. Insomma, questo processo, per la difesa, si configura come un arduo arrampicarsi sugli specchi. Sapendo poi che i clienti da difendere cambiano idea ogni cinque minuti, non si sa proprio come potrà andare a finire. Di sicuro i coniugi di Erba, abituati alla tv e ai rotocalchi, puntano sul solito effetto sorpresa, effetto attesa, nella speranza di fare un bel polverone e confondere le idee. Pur nella loro rozzezza sembrano in grado di capire come funziona il sistema dei media. Non è che hanno preso qualche lezione da Annamaria?

La case discografiche alla fine cedono al downloading

Pensa che ti ripensa, alla fine le case discografiche sembrano aver ceduto al mare magnum del web, ove si scarica di tutto e di più. In sostanza vogliono dirottare gli "scariconi" su un sito apposito, ove appunto si può procedere col downloading gratuito ma ci si becca un po' di pubblicità. Il parto ha nome Qtrax, un nuovo servizio online di file-sharing. Il provvedimento riguarda 25-30 milioni di tracce protette da copyright, grazie al sostegno delle più grandi etichette discografiche. Il servizio gratuito sarà finanziato ovviamente tramite ai profitti della pubblicità, che Qtrax dividerà con le compagnie musicali. I dirigen-

ti di Qtrax dicono che la tecnologia per la gestione dei diritti digitali consentirà di contare il numero di volte che il brano viene ascoltato, per ricompensare in modo equo gli artisti e i detentori dei diritti, senza restrizioni d'uso da parte dei consumatori. La società si è particolarmente impegnata nel garantire che la sua rete sia priva di spyware, adware e pop-up a tradimento. Qtrax ha stipulato accordi con tutte e quattro le maggiori compagnie discografiche: Universal Music, Sony BMG Music Entertainment, Warner Music ed EMI. Si dovrà ovviamente scaricare il software di Qtrax. Una volta scaricato, sarà bene studiarlo con attenzione per vedere come funziona. In genere tali software ben si piazzano nel computer e riescono a monitorare in tutta tranquillità cosa sta ascoltando l'utente. A quale profondità di scanserizzazione giungerà Qtrax? Staremo a vedere. E Qtrax non è il primo servizio che offre download gratuito tramite la pubblicità. A settembre del 2007 SpiralFrog ha lanciato un servizio simile, sostenuto però solo dalla Universal Music. Ora il resto delle grandi sorelle sonore si è unito per non perdere totalmente i profitti che svaniscono col downloading, assai diffuso, che se ne infischia dei diritti d'autore.

La guerra degli scrittori che mette in crisi gli Oscar

Il prossimo 24 febbraio dovrebbe avere luogo l'attesissima cerimonia degli Oscar. Perché mai "dovrebbe"? Perché l'uso del condizionale? Lo sciopero che sta interessando ormai da tempo gli sceneggiatori di Hollywood potrebbe far saltare la prestigiosa manifestazione. Di certo, se ciò dovesse accadere, una star del calibro di Naomi Watts non cadrebbe in disperazione. Visto che la bella australiana, migliore amica dell'altrettanto splendida Nicole Kidman, ha detto di essere contraria agli Oscar: "Sarò sincera. E' carino ricevere un riconoscimento da dei tuoi colleghi. Vuol dire molto. Ma credo anche che il proprio lavoro non debba essere giudicato contro quello di qualcun altro. Non è una competizione". L'interprete di "Funny Games" ha dichiarato che non le piace la campagna che si fa durante la preparazione degli Oscar: "Ti viene chiesto di fare un enorme sforzo pubblicitario per promuovere le tue possibilità. Ed io non penso che sia un lavoro necessario. Questo non è recitare e non sono cose che interessano la realizzazione di un film. Quando non ho ricevuto la candidatura per 'Mulholland Drive', tutti mi dicevano: 'Oh, mi dispiace, non sei stata nominata'. Ma il pensiero di essere nella lista dei candidati non era al primo posto nella mia mente". Certo, dopo aver girato un film come "Mulholland Drive" di Lynch, chissà cosa mai la nostra poteva avere in testa. Insomma, per Naomi Watts

la gigantesca macchina degli Academy Awards non ha senso di esistere sotto forma di pura competizione. Ma queste sono solo riflessioni marginali, neanche tanto buone per il puro gossip. Se guardiamo al caso degli sceneggiatori di Hollywood ancora in agitazione, si può forse concordare con Mattia Miani del "Riformista", per il quale "i minatori del duemila sono gli sceneggiatori di fiction e sit - com". Sono corsi quasi tre mesi dall'inizio del clamoroso sciopero e le major sono in serie difficoltà, visto che film e programmi televisivi sono restati ormai senza testi. Dopo neppure tre mesi si calcola che l'agitazione sia costata già un miliardo di dollari solo in paghe e spese mancate all'interno della filiera. Visto che lo sciopero degli sceneggiatori trascina nel baratro tutte le categorie professionali legate alle produzioni televisive e cinematografiche. Il punto del contendere è considerato il dvd, la cui quota di percentuale delle vendite è considerata infima dagli sceneggiatori che non si accontentano più dello 0,3 per cento ma vogliono il doppio. Le case di produzione non ci stanno e allora lo scontro va avanti, con quali esiti non è ancora troppo chiaro.

TUTTI I CONTATTI CHE CONTANO

due volumi 2.500 pagine 115,00 Euro

Oltre 100.000 riferimenti di chi lavora in giornalismo, comunicazione e marketing

Tutte le redazioni dei Quotidiani

Agenzie di Stampa

2.700 Periodici

Tv e Radio nazionali

4.000 Uffici Stampa

Istituzioni nazionali ed internazionali

In allegato il cd-rom con i 90.000 giornalisti italiani

tel. 06 6791496 • fax 06 6797492
www.agendadelgiornalista.it

Bilancio previsionale del Comune di Milano: quali sono le priorità

L'Amministrazione dovrà muoversi in una logica imprenditoriale e strategica di lunga durata

Occorre puntare sulle infrastrutture e sui progetti

di Franco De Angelis*

I colleghi consiglieri mi perdoneranno, ma io penso che la discussione che stiamo affrontando sul bilancio del Comune di Milano non possa essere ridotta a un fatto tecnico.

La stesura del bilancio è probabilmente l'atto più importante che il Comune è chiamato a svolgere, e non si tratta di un mero adempimento: nel bilancio si enunciano le scelte programmatiche che guideranno il governo della città. Si tratta di un atto eminentemente politico. Ed è proprio sotto questo punto di vista che io vorrei esaminarlo.

Stiamo attraversando un momento di difficili trasformazioni. Non solo in Italia, ma in tutto il mondo, la riflessione politica si confronta con un dato ormai ineludibile: il tramonto dei modelli politici che hanno guidato il Novecento.

Di questo tema abbiamo discusso approfonditamente anche all'interno del Pri, dove il dibattito politico, grazie agli importanti stimoli forniti dal segretario Francesco Nucara, è particolarmente vivace.

Sul sostanziale fallimento dei modelli di derivazione socialista è stato già detto tutto. Non hanno retto nella loro forma più estrema, il comunismo sovietico. E non hanno retto neppure nella loro forma più blanda, la socialdemocrazia.

La socialdemocrazia ha svolto certamente un ruolo importante e rispettabile, ha contribuito a elevare il livello di vita delle popolazioni europee, ha fissato dei punti fermi nel campo dei diritti civili, ha elevato gli standard della scolarizzazione e dell'istruzione. Tuttavia, alla fine, si è dimostrata incapace di governare le dinamiche sociali innescate dai progressi della tecnologia e non ha saputo – e non sa – dare risposta alle sfide lanciate dalle nuove forme di organizzazione del lavoro, né alle problematiche nate dalla mondializzazione.

Sostanzialmente, la socialdemocrazia resta legata a una visione del mondo ormai superata dagli eventi: un mondo diviso tra classi superiori e inferiori, tra proprietari e salariati, tra borghesi e proletari. Ma il mondo d'oggi si classifica in base ad altre categorie: la protesta violenta dei camionisti, al di là di tutto, ci ha appena ricordato che esistono lavoratori autonomi che conducono un'esistenza molto più precaria della maggioranza dei lavoratori dipendenti. E di paradossi simili è piena la nostra società. Neanche il liberismo, d'altro canto, si è rivelato un toccasana. Ha avuto numerosi meriti, intendiamoci: ha infranto molti tabù, ha utilmente rimesso in discussione i dogmi dello statalismo tradizionale, ha permesso di rompere molte pastoie che stavano ingessando le società occidentali. Ma, alla fine, neanche il liberismo è riuscito a dare le risposte che cercavamo.

Perché il laissez faire, purtroppo, non produce automaticamente benessere e armonia: può anche generare oligopoli, e – la crisi dei mutui subprime insegna – distorsioni capaci di mettere in crisi migliaia di famiglie.

In definitiva, nessuna delle due grandi ideologie del Novecento è stata in grado di coniugare in modo armonico le istanze fondamentali del mondo attuale: lo sviluppo – e quindi l'accesso a livelli di benessere sempre più elevati – e la giustizia, ossia i diritti irrinunciabili del cittadino.

Il convegno sui valori liberali promosso a ottobre dai repubblicani ha investigato proprio questa tematica, sforzandosi, con l'aiuto di personaggi provenienti da vari ambiti della società civile e politica, di trovare delle risposte.

Come si possono far coesistere sviluppo e giustizia? Questo è il grande tema attorno al quale si sviluppa il dibattito politico attuale.

Il ruolo delle amministrazioni locali

In questo contesto, cosa dobbiamo fare noi, amministratori locali?

Io penso che, prima di tutto, dobbiamo cercare di muoverci con pragmatismo. Dobbiamo lasciarci alle spalle buona parte dei nostri fardelli ideologici, prendere atto dei nuovi scenari e cercare di governare come possiamo il cambiamento.

Personalmente, provengo da una storia politica di matrice liberale. Continuo a credere negli stessi valori, continuo a credere che nel valore dell'iniziativa privata e continuo a ritenere che una delle chiavi di volta per ottenere risultati efficaci e duraturi sia la collaborazione tra pubblico e privato. Però credo anche che l'ente pubblico possa e debba comunque conservare un ruolo importante.

Mi conforta nelle mie scelte il fatto che questa posizione sia condivisa dal Pri, e in particolare dal segretario Nucara, sempre attento ai valori fondanti dei repubblicani.

L'ente locale è chiamato a trovare un nuovo equilibrio, particolarmente delicato in un momento in cui anche il modello dello stato centralistico mostra tutte le sue crepe. Ma è chiaro che l'assunzione di maggiori responsabilità e maggiori autonomie implica anche uno sforzo sul fronte del reperimento delle risorse necessarie: diversamente, resteremo sempre nel campo dei buoni propositi.

Perciò, ritengo che il Comune debba, in questo momento, amministrare le proprie risorse in un'ottica imprenditoriale: con l'obiettivo, ovviamente, di trasformarle immediatamente in servizi (o minori costi fiscali) ai cittadini.

In questo senso, mi sembra che il bilancio di cui stiamo discutendo segua, come peraltro quello dell'anno scorso, una logica

corretta.

Il peso fiscale sul cittadino cala, e al tempo stesso assistiamo a un recupero d'efficienza notevole, che consente comunque di mantenere un equilibrio finanziario valido. È chiaro che si tratta di scelte che non possono che trovarsi pienamente d'accordo, sia sul piano economico, sia sul piano politico.

Una logica corretta

Nell'insieme, le iniziative assunte dall'amministrazione mi sembrano andare nella direzione giusta: il Comune di Milano sta effettivamente operando con una logica imprenditoriale.

In quest'ottica, ho appoggiato con convinzione la maggior parte delle operazioni avviate nel corso del 2007, prima fra tutte la valorizzazione del patrimonio immobiliare: un atto che mi sembra assolutamente doveroso e che, mi auguro, aprirà le porte ad una maggiore equità nei confronti dei cittadini che hanno diritto agli alloggi pubblici.

Ho appoggiato l'amministrazione anche quando ha compiuto scelte meno indolori. Penso alla fusione Aem-Asm: un'operazione che certamente ha comportato e comporterà un costo, ma che era giusto effettuare. Perché muoversi seguendo una logica imprenditoriale significa anche essere capaci di investire sul futuro, perseguendo obiettivi strategici di lunga durata.

Questo tipo di scelte mi ha trovato sempre d'accordo, e anche in futuro sarà così. Credo, senza voler entrare in polemica con nessuno, che da troppi anni Milano manchi di progettualità, oltre che di infrastrutture. Mi auguro vivamente che questa amministrazione sappia invertire la tendenza e recuperare un po' del terreno perso.

Dobbiamo ricordare sempre che, purtroppo, le grandi competizioni mondiali non si giocano più solo a livello di Paese, ma anche, se non soprattutto, a livello di aree metropolitane. E si tratta di sfide che hanno ormai una cadenza quasi quotidiana: ogni volta che una grande azienda, un ente o un'organizzazione di livello internazionale decidono dove investire, si apre la competizione fra le città.

La candidatura all'Expo 2015 – una sfida che approvo e che spero Milano possa superare con successo – in realtà è solo la punta dell'iceberg. Competizioni del genere, anche se in tono molto minore, nascono ogni giorno.

Milano è spesso risultata vincente, è vero. Ma non possiamo adagiarci, perché nel mondo d'oggi non esistono più le posizioni acquisite. Per tenere il passo, occorre a nostra volta continuare a investire: più ancora che in denaro, in idee e in progetti.

Lavorare in un'ottica di sistema

Stiamo facendo molto, certamente. Ma a volte ho la sensazione che dovremmo fare di più.

Penso per esempio al caso Malpensa. Che probabilmente non si concluderà con la privatizzazione di Alitalia. Trovare un partner in grado di assicurare la sopravvivenza della compagnia di bandiera, infatti, risolve solo una parte del problema. Resta ancora da definire il ruolo che Malpensa avrà nelle strategie di sviluppo del nuovo operatore.

Continuo a ritenere, come ho già avuto modo di dire in altre occasioni, che il Comune dovrebbe attivarsi affinché Sea metta a punto un piano di adeguamento dello scalo, che al momento risulta comunque carente rispetto agli hub concorrenti. Finché Malpensa non avrà le carte in regola, perlomeno su punti essenziali come i servizi a terra, l'accessibilità e l'accoglienza, saremo in una situazione di debolezza.

Come sempre, il primo passo è stendere un progetto ben strutturato, ponendo rimedio a lacune che si trascinano ormai da anni e che solo parzialmente sono state colmate.

La capacità di ragionare in un'ottica di sistema è un requisito essenziale per sviluppare politiche efficaci. Anche questa affermazione è parte integrante della cultura politica repubblicana, alla quale mi onoro di aderire.

Proprio per questo, in tutta sincerità, non mi sento di associarmi a chi reclama lo stanziamento di maggiori risorse per il capitolo cultura.

So benissimo che la cultura è fondamentale per la crescita di una città, e concordo sul fatto che possa diventare una componente prioritaria dell'offerta. Ma se manca un piano – come purtroppo mi sembra avvenga nel nostro caso – le risorse, da sole, non risolvono nulla.

Se gli stanziamenti destinati alla cultura devono perdersi in un rivolo di iniziative slegate, alcune più felici, altre meno, dobbiamo avere la franchezza e il coraggio di dire che, forse, potrebbero essere più utilmente destinate altrove.

*Pri, Presidente Gruppo Misto a Palazzo Marino, Milano

dalla prima

Parlamentarizzando la crisi...

continua - gi dall'essere scorrette sul piano del diritto costituzionale, erano essenzialmente in linea con la realtà di regimi democratici fondati sui partiti politici e quindi corrette anche sul piano costituzionale, non quello formale e astratto ma vivente e operante. Del resto, in Gran Bretagna, quando si cambia un primo ministro (come nel recente caso Blair-Brown), mica c'è un voto formale del Parlamento! C'è invece una decisione interna al partito di governo, di cui il Parlamento prende semplicemente atto.

La "parlamentarizzazione" della crisi, con il voto di fiducia negato al Senato, ha avuto, al contrario, l'effetto opposto: quello di impedire a partiti della coalizione al governo, al Parlamento e al Capo dello Stato di avere più spazi per evitare le elezioni anticipate. Prima si capirà e si dirà che Romano Prodi ha avuto un comportamento irresponsabile e profondamente sbagliato sul piano della concezione della democrazia, meglio sarà. Soprattutto per il centro-sinistra, che grazie a Romano Prodi segna, come non mai, un clamoroso e drammatico fallimento.

Il Conte di Montecristo

Partito Liberal-Democratico Europeo

La Voce Repubblicana

Verso la Costituente
Liberal-democratica Europea
Valori liberali:
quelli veri e quelli falsi

